

# LA STAMPA

## Milano, alle 23 la sentenza per la morte del giovane neofascista Ramelli, otto condannati

Da 11 a 15 anni per omicidio preterintenzionale: aggredirono a colpi di chiave inglese il rivale politico Assolti Walter Cavallari e il consigliere dp Di Domenico, al quale però sono stati inflitti 10 anni (il pm ne aveva chiesti 25) per l'assalto al bar di largo Porto di Classe - Altre 15 condanne per episodi minori

MILANO — Quello di Sergio Ramelli fu un omicidio preterintenzionale: lo ha stabilito la Corte d'assise con la sentenza emessa ieri sera alle 10,30. Giuseppe Ferrari Bravo e Marco Costa, che colpirono materialmente il giovane neofascista, sono stati condannati rispettivamente a 15 anni e 15 anni e 6 mesi. Quindici anni anche per Claudio Colosio che nell'aggressione aveva avuto solo un ruolo di «copertura», ma era anche imputato per l'assalto al Bar Porto di Classe. Per gli altri imputati rei confessi (Luigi Montinari, Claudio Scazza e Franco Castell) la condanna è stata di 11 anni. Pene più pesanti, invece, a quanti si sono dichiarati innocenti: Brunella Colombelli (12 anni) e Antonio Belpiede (13 anni).

Walter Cavallari è stato assolto per non aver commesso il fatto, e assolto per insufficienza di prove Giovanni Di Domenico, condannato però a 10 anni per Porto di Classe. Sempre per questo episodio la pena più alta (11 anni) è stata inflitta a Saverio Ferrari, membro dell'ufficio politico di democrazia proletaria e all'epoca responsabile del servizio d'ordine di Avanguardia operaia. Nove anni ha avuto Roberto Tumminelli, che era dirigente del Caf - Comitati antifascisti. Per gli altri imputati le pene sono state di 5 anni (Mauro Pals) e di 3 anni e sei mesi (Francesco Cremonese, Massimo Bogni, Carlo Guarisco, Lorenzo Muddolon e Bernardino Palsinelli, l'ex brigatista pentito). Il vigile urbano Claudio Mazzarini è stato condannato a 3 anni per il materiale trovato in viale Bligny. Infine condanne varianti tra 1 anno e 1 anno e due mesi ai cinque ex studenti del «Parni» che picchiarono un compagno di destra.

Ironici e un grido: «Vergognatevi». Il presidente, Antonino Cusumano, visibilmente irritato, ha interrotto la lettura della sentenza: «Ricordatevi — ha detto — che qui si sta parlando di qualcuno che non c'è più».

Non commenti, ma frasi colte al volo, impressioni del momento alla lettura della sentenza che, pur escludendo la volontarietà dell'omicidio, e decurtando con notevole le richieste del p.m., ha lasciato inaldisfatti diversi imputati. «Un processo politico, una sentenza politica», ha detto Saverio Ferrari. Particolarmente sconvolto Antonio Belpiede: «Ma a cosa è servito questo processo? È questa la giustizia?» chiedeva tra i suoi familiari in lacrime. Parzialmente soddisfatto Di Domenico, che si è visto assolvere dall'accusa più pesante e più che dimezzare la pena (25 anni, la più alta) richiesta dall'accusa.

La Corte era entrata in camera di consiglio alle 10 e un quarto del mattino. Le ultime parole le aveva pronun-

ciate Massimo Bogni, l'imputato che si era costituito spontaneamente perché spinto da una crisi religiosa: «Cosa vi posso dire? Vi auguro tanta pace e felicità». Poi la lunga attesa. Tra gli imputati la tensione era palpabile, anche se cercavano

### ■ Sinopoli lascia incarico di garante per l'editoria

ROMA — Il prof. Mario Sinopoli ha lasciato l'incarico di «garante per l'editoria», che gli era stato affidato il 12 novembre 1981. A sostituirlo è stato chiamato, dal presidente del Senato, Malagodi, e dal presidente della Camera, Iotti, il prof. Giuseppe Santaniello garante dell'attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 146, sulla «disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria».

(Ansa)

di mascheraria. Fottissimo il pubblico: fin dalle 19 si è formata una lunga coda nell'atrio del tribunale che si è ingrossata quando da piazza Duomo sono arrivati i partecipanti del comizio elettorale di dp, dov'era stato fatto l'invito ad assistere alla lettura della sentenza. E alla fine il pubblico è stato tutto sgombrare, da due ali di carabinieri, dall'ingresso principale del tribunale.

Questa mobilitazione era il segno di quanto il processo era stato sentito a Milano, negli ambienti della sinistra, con il suo retaggio di ricordi e di anni segnati da violenze ma anche da entusiasmi, da passioni politiche ormai spente. Molte cose sono cambiate da allora ed è visibile in primo luogo negli imputati, adesso tutti medici, quasi tutti sposati con figli. Allora erano studenti in medicina, militanti di Avanguardia operaia, quando, il 13 marzo del 1975 si misero ad aspettare Sergio Ramelli.

Diciott'anni, militante nel fronte della gioventù (l'organizzazione giovanile del mal-

gli imputati non sapevano bene chi fosse, solo «un giovane fascista cui bisognava dare una lezione». Una lezione e nulla più: «Nessuno di noi aveva mai pensato di uccidere», hanno sempre dichiarato gli imputati.

Invece Ramelli, colpito con le chiavi inglesi alla testa, entrò in coma e ci rimase fino alla morte, avvenuta 50 giorni dopo. Sciogliere quella che un difensore ha definito la «dicotomia del processo», tra ciò che gli imputati volevano e prevedevano e ciò che invece è avvenuto è il compito dei giudici. Scegliere cioè fra la tesi dell'accusa che aveva definito quello di Ramelli un «omicidio volontario e premeditato», con quello che poi significava in termini di condanne, e la tesi della difesa, che si trattava di un omicidio preterintenzionale. In questo senso s'è pronunciata la corte puntando però — a detta di molti difensori — su condanne piuttosto pesanti per il reato attribuito agli imputati.

Susanna Marzolla

La lettura della sentenza si è svolta nel silenzio. Interrotto solo dal pianto sommesso di qualche parente. Solo in un momento c'è stata una contestazione, alla notizia dell'assoluzione di Walter Cavallari, considerato il «teste della corona», cioè quello che ha «incastrato» altri imputati (Di Domenico, in particolare, ma la Corte ha considerato insufficienti le sue accuse. Dal numerosissimo pubblico, in quel momento, sono partiti applausi